

L'EMIGRATO

UNA MACCHINA PER LAVORARE

Osservazioni e risposte alla inchiesta condotta dal nostro giornale sull'emigrazione

Senti, ho letto i tuoi articoli sull'emigrazione; non credi di aver esagerato, di aver messo troppo nerofumo nelle tinte? Dopodutto se cinque milioni di italiani sono emigrati vuol dire che un qualche modo di aggiustarsi l'hanno trovato, e meglio che al loro paese.

— No, non credo proprio di aver esagerato, anzi ho trascurato alcuni aspetti del problema, come dire, per rispetto umano. Del resto guarda nel « Memoriale sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati nella Germania federale » (scritto da emigrati e inviato al governo italiano) e detto tra l'altro: « L'emigrato italiano è ritenuto un essere inferiore, degno di ogni soprano e disprezzo, buono soltanto da fare lavorare e sfruttare ». E sulla questione degli alloggi: « chiediamo che siano eliminati i lager e i villaggi chiusi col filo spinato e siano tolti i guardiani armati che ancora rimangono che venga pure eliminato il divieto agli estranei di fare visita ai loro amici e familiari... anche oggi la grande maggioranza degli emigrati, specialmente gli stagionali, continuano a vivere in baracche, in scottinate, nelle vecchie case dismesse, nelle soffitte, in dormitori ecc., malsani e antieconomici ».

— D'accordo, ma a che serve ripetere questa denuncia, e così insistita, anche sul giornale, dopodutto forse non fa piacere neanche agli emigrati e neanche alle loro famiglie.

— Può essere che qualcuno preferisca non mettere a nudo certe piaghe. Al mio paese per esempio — quando lo ero ragazzo — non so — la tubercolosi o la pazzia, più che mali, erano ritenuti una colpa, e chi aveva un malato in famiglia non voleva che la gente lo sapesse, anche a patto di non far venire il medico.

— Ma via, il paragone non regge, l'emigrazione non è una malattia.

— E' proprio così invece, l'emigrazione, l'esodo di milioni di italiani, il loro sfruttamento disumano è una delle più gravi malattie del corpo sociale del nostro paese: il governo, le « autorità », fanno proprio come certa gente di una volta, al mio paese, con l'ageravante però che la classe dirigente italiana è responsabile di quello che è avvenuto e avviene giacché ha imposto all'Italia un indirizzo economico che, sotto la vernice di paese altamente industrializzato, ne fa sempre l'unico paese del MEC che esporti uomini, braccia da sfruttare, a milioni, e ci conti per sanare il suo bilancio.

— Ma antiamo, si tratta di come stiano dall'unità d'Italia che la gente emigra, in America, in Australia...

— Certo, ma una colpa non è meno colpa solo perché è storica. E se siamo ancora al punto di 100 o 50 anni fa, bisogna pure vedere chi è responsabile e che cosa c'è di sbagliato, anzi di colpevole, nel meccanismo che trasforma in emigrati a costi così alti per il suo popolo.

— Dobbiamo però anche ammettere che gli italiani all'estero si son fatti una nuova vita, sono diventati una forza importante, non sono schiavi.

— Sarebbe da discutere, questo. Comunque se il principio fosse « chi vuole va chi non vuole resta », non ci sarebbe nulla da ridire; ma giacché gli emigranti sono spinti all'estero dalla fame non hanno alcuna scelta da fare, allora la loro vita finisce col somigliare veramente a quella di uno schiavo. Comunque è profonda mente sbagliato paragonare l'emigrazione di questi anni a quella di una volta, quando si partiva e buona notte. Oggi in grande maggioranza gli italiani sono pendolari dell'emigrazione, vanno e vengono.

— E non è meglio questo?

— No. Così l'uomo — quale che sia la sua illusione — è ridotto a macchina per lavorare, non può costruirsi una vita né dove è nato né dove lavora, deve rinunciare a tutto quello che era senza diventar niente d'altro, senza entrare nella società, senza sfruttare e godere anche il più marginale dei diritti a parità con gli altri sfruttati.

— E allora? Come si risolve il problema, quali leggi bisogna fare per migliorare le condizioni dell'emigrazione? Che cosa devono fare i paesi di immigrazione?

— Il nostro partito ha presentato numerosi progetti di legge per impedire che la « libera circolazione dei lavoratori nei paesi della CEE » continui a essere una specie di macroscopico « mercato di brucianti » come si usa ancora in certi paesi del Mezzogiorno. Misure di difesa e di libertà per l'emigrato sono inoltre contenute nello « statuto » per il quale si battono i compagni francesi e naturalmente tutti gli emigrati in Francia. Le misure proposte dai comunisti italiani e quelle proposte dai comunisti francesi — se approvate da tutti i paesi d'Europa — migliorerebbero grandemente le condizioni dell'emigrato il problema da risolvere però è quello di modificare radicalmente i programmi politici ed economici del nostro paese in modo che esso possa dare lavoro a tutti i suoi figli.

— Ma non è anche vero che la possibilità di superare i propri confini per cercare lavoro è un fatto positivo, almeno dal momento in cui siano difesi certi diritti dei lavoratori?

— Non è positivo che alcuni popoli forniscono ad altri la mano d'opera per i bassi servizi, la « libera circolazione dei lavoratori » è una maschera per realizzare altro. Ecco quello che scrive Alfred Sauvy, professore al « Collège de France » nella introduzione a un volume sull'emigrazione in Svizzera: « L'evoluzione osservata in Svizzera nel corso degli ultimi dieci anni è una sorta di esempio di ciò che sta per avvenire sul piano europeo nei prossimi venti o trent'anni? L'abbandono degli impieghi « inferiori », permesso soprattutto dallo sviluppo dell'istruzione, renderà necessario l'impiego su vasta scala di lavoratori del sud del Mediterraneo, disoccupati nei loro paesi? ... Una certa lotta induce a rispondere affermativamente... ». Noi dobbiamo rifiutare decisamente questa « logica » sia che ci venga presentata come una tendenza irreversibile dello sviluppo europeo (a causa dei dislivelli dell'istruzione...) sia che venga presentata come una esigenza dell'economia italiana. In particolare se l'economia monopolistica italiana è malata, essa non deve scaricare le sue tossine spingendoci milioni di senza lavoro nell'emigrazione (oltre la disoccupazione e lo sfruttamento in patria); la malattia deve venire in piena luce e deve essere curata con i mezzi adatti, cioè con una programmazione democratica, elaborata secondo gli interessi della collettività, sulla base delle necessarie riforme di struttura.

— Ma infine, dunque, secondo te, questi nostri compagni, questi nostri fratelli emigrati non ricavano alcun frutto dalla loro amara esperienza?

— Certo che lo ricavano. Ricavano innanzitutto il frutto della loro fatica e del loro sfruttamento facendo una vita indegna per soccorrere le loro famiglie e dare una prospettiva ai loro figli in patria; nello stesso tempo fanno una esperienza inaccettabile, di dura oppressione di classe, senza nessun orpello che la nasconda, e anche di lotta, e di lotta internazionale. Dice una canzone di un giovane greco ora esiliato in Italia:

Greci, turchi e italiani scacciano in Germania come fossero degli occupanti intorno agli uffici di collocamento.

Greci, turchi e italiani hanno smesso di litigare pensano alle loro case e alle loro povere madri.

Greci, turchi e italiani hanno fatto sciopero perché due operai spagnoli sono sepolti nella miniera.

Raccomandate a padre Stavro di dire per loro una preghiera di pace e di pace cattolica!

Questo internazionalismo degli oppressi può essere una base valida per scongiurare l'impetuosa ondata dei monopoli e costruire (partendo ciascuno dal proprio paese, dalla lotta in esso, ma anche battendosi uniti nei paesi di immigrazione) una Europa diversa.

Aldo De Jaco

L'autodifesa alla TV e la verità su 5 anni di centro-sinistra

I ritmi lentissimi dello show di Moro

L'acceleratore e il freno per l'attività parlamentare - Perché 400 leggi in quindici giorni - 74 «leggine» invece di una sola per il personale scolastico - Riforme che non costano nulla sono rimaste nel cassetto - Le ammissioni sulle inadempienze governative - Universitari e movimento per le pensioni rompono gli «steccati» del centro-sinistra



Siamo nei dintorni di Hué, in una zona dove i marines americani sono costretti a rastrellare metro per metro alla ricerca dei partigiani. Ma è una vecchia storia: i marines non fanno distinzione fra contadini e partigiani, li considerano tutti nemici. Ed ecco nella foto un soldato americano snidare da un riparo improvvisato una madre col suo bambino tra le braccia. La donna piange, suo figlio è ferito: fra gli innumerevoli compiuti dai soldati di Westmoreland

L'on. Moro ha sconvolto i programmi televisivi del lunedì sera per recitare (abbastanza bene) il suo show di fine legislatura (dimesso ed evidentemente manchevole, nonostante la consumata abilità dell'interprete). A sei anni di distanza dal congresso di Napoli della DC e dal varo della strategia di centro-sinistra, il testo offerto dal massimo leader della coalizione di governo e sidante numero uno del comunismo italiano non ha certamente nulla che possa sollecitare l'entusiasmo di nessuno.

Quanti degli ideologi della « scelta storica » di qualche anno fa sono disposti a riconoscersi, oggi, nel discorso del presidente del Consiglio? Forse la cronaca politica di queste settimane potrà precisare meglio le varie posizioni, fornendo materiale nuovo, per una esatta risposta. Ciò che fin da ora può essere detto è però che perfino l'on. Moro — che non ha mai pronunciato la parola « centro-sinistra » — mostra di rendersi conto del carattere fallimentare di un bilancio, in virtù del quale egli ha potuto soltanto conquistarsi non solo l'assenso, ma l'elogio aperto e reiterato della stampa confindustriale: il direttore dell'organo principe della borghesia italiana ha coniato per lui la definizione di « Depretis cattolico », ed ha cura di usarla sempre in una chiave di affettuoso rispetto.

« Ingorgo » di leggi

« Molte cose — ha ammesso Moro — non sono state fatte ». Perché? Le spiegazioni che egli ha dato sono, come sempre, vaghe. Innanzitutto, egli ha detto, abbiamo fortemente peccato di ambizione, quando abbiamo creduto di poter realizzare tutti i programmi nell'arco di una legislatura, e così « siamo rimasti indietro di fronte ai nostri propositi ». E poi, in Italia, c'è il bicameralismo, ed il doppio controllo, pur giustificato da tante altre ragioni, fa perdere tempo e blocca spesso il lavoro legislativo tra i tanti scogli disseminati nel breve tragitto tra Palazzo Madama e Montecitorio. E qui entra a proposito il discorso sul ritmo dei lavori del Parlamento, troppo lento per tanti anni, troppo rapido e disordinato nelle ultime due settimane.

In questo caso, il presidente del Consiglio ha preso in prestito la tesi di alcuni commentatori politici borghesi, che naturalmente torneranno su questi temi durante la campagna elettorale, per lamentare, magari, la eccessiva proliferazione di « leggine » insignificanti e la difficoltà, per il Parlamento, di mandare in porto provvedimenti di

maggior respiro. Vecchie lamentele che tutti conoscono. Effettivamente, vi è stato un certo cambiamento di ritmo nell'attività delle due Camere: nelle ultime due settimane della legislatura sono state approvate circa 400 leggi, delle 2011 che sono riuscite a terminare il loro iter ed a raggiungere il traguardo della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale nel corso di 5 anni. Ma chi ha determinato questo « ingorgo » del fiume di legislatura? Nessuno vuol negare attenzione ai problemi di funzionalità del Parlamento: in questo caso, tuttavia, impostare la questione in questi termini esclusivi significherebbe dare spazio alla mistificazione di chi vuole scusare le inadempienze dei quali si sono resi responsabili la maggioranza e il governo. Intanto, la grande mole di lavoro svolta nelle ultime settimane di vita della quarta legislatura prova che, quando si vuole (o quando si è spinti dalla forza delle cose), il modo per lavorare rapidamente c'è, anche nel Parlamento. Il Corriere della sera lamenta: ma intanto tre mesi sono andati perduti nella discussione della legge elettorale regionale. E' vero; ma la colpa non è soltanto della peggiorata malogestione monarchica fascista, che ha organizzato l'ostruzionismo parlamentare nelle forme carsalesche che conosciamo, ma anche di chi ad essa ha dato spago, portando in discussione questa legge, che fissa al '69 la data delle elezioni regionali, soltanto alla fine del quinquennio.

Questo è forse un problema di tecnica legislativa? Basta aver presente che cosa è accaduto negli ultimi sei anni, per indirizzare la risposta in tutt'altra direzione. Il centro-sinistra nacque in mezzo a una rinnovata polemica sull'attuazione delle Regioni, e la DC, proprio sulle Regioni, pose il suo primo ricatto aperto al prossimo alleato di governo, chiedendo al PSI una garanzia « di stabilità democratica » che esso, secondo il parere di Moro — all'inizio del '63 —, non aveva ancora dato: ai socialisti in sostanza, si chiedeva, (in cambio dell'attuazione di un punto della Costituzione!) la rottura di ogni forma di collaborazione con il PCI. La trattativa ha conosciuto poi molti punti critici, e la cronaca si è arricchita di leggi regionali decadute e di leggi presentate e non discusse; i termini fissati sono stati via via spostati e dal 1964, come data della creazione delle Regioni, si è scivolati al 1969, alimentando in questo modo non solo l'attacco aperto della destra, ma anche — e ciò è forse più grave — l'estendersi di zone di sfiducia e di disimpegno rispetto ai termini di una battaglia per lo sviluppo della democrazia in Italia (con buona pace dell'on. Piccoli).

Gli abbocci della legge urbanistica hanno mutato volto tre volte. Da Sullo (previsione dell'esproprio generalizzato delle aree fabbricabili), a Pieraccini, a Mancini; poi la legge è stata presentata alla Camera ed è rimasta lì, consentita, come ha detto Moro, agli atti parlamentari. Anche in questo caso, il bicameralismo non c'entra: una legislatura, anzi più di una legislatura, è stata lasciata trascorrere senza esito, sotto questo profilo, per ben altre ragioni.

E in questo caso non si faccia neppure il pretesto della spesa: tante volte affacciato per le Regioni, perché il fatto di colpire la speculazione fondiaria aumenterebbe certamente l'attivo dello Stato e dei Comuni più che il passivo.

Non sarebbero costati nulla neppure lo statuto del lavoro, approvato dal CNEL, ma già maltrattato non hanno potuto entrare in porto. Con una vera riforma tributaria che spazzasse l'asse dalle imposte indirette a quelle dirette lo Stato avrebbe potuto addirittura guadagnare qualcosa anche in termini di merito bilancio; ma, preparato il mozzicattello che ha preso il nome dal ministro Preti, si è preferito poi lasciar cadere nel nulla tutto questo settore. Le opposizioni al progetto, nel frattempo, si stavano già manifestando nell'« interno del vertice della DC ».

Si può dire che in sostanza, il governo — e Moro in prima persona — ha mancato molte più energie nell'eludere che nell'affrontare i problemi, a partire da quelli elencati nel programma di centro-sinistra. Il presidente del Consiglio ha profuso in questa

opera tesori di abilità manovriera.

Le riforme sono mancate, ma i problemi sono rimasti: ed ecco allora la necessità di tamponare le falle con piccoli provvedimenti, con soluzioni di carattere settoriale, corpositivo, prese spesso sotto la spinta della clientela: la DC, in questo modo, si è posta sulla scena politica come interprete delle tendenze imposte dai maggiori e più « moderni » monopoli, ma ha dovuto accettare, come è più di prima, nell'ambito di sistemi di corruzione e di negazione del metodo democratico che hanno trovato la clamorosa esplosione negli scandali di questi ultimi tempi, dal SIPAR, a Petrucci, all'affare Baran.

Conti fatti a tavolino

Una riforma della scuola non c'è stata, ma nei mesi scorsi è stato calcolato che in quattro anni erano state sformate 74 leggi soltanto per il personale scolastico; una legge è stata paritaria per sistemare sette direttori distrettuali dimenticati dagli uffici che avevano preparato le leggi precedenti; un'altra è stata varata per un insegnante di filologia dantesca nella facoltà di lettere dell'università di Firenze; « Leggine », si dice in tono disprezzativo, si « leggine » un lavoro faticosissimo, spesso di tenore marcatamente burocratico, solo perché i problemi non sono stati affrontati in termini di vera riforma.

Vi è poi un altro aspetto dell'atteggiamento governativo che è apparso in tutta evidenza almeno in due casi recenti: quello della « questione » universitaria, e quello, precedente, della legge di PS.

Il centro-sinistra, all'interno dello « steccato » di nuovo tipo che Moro ha cercato di erigere, ha raggiunto faticosamente un compromesso ed ha creduto di avere fatto tutto: ma — ecco l'elemento nuovo della fine di legislatura — l'intervento della lotta di massa congiunto con l'iniziativa parlamentare, dell'opposizione ha stroncato la tela tessuta a Palazzo Chigi. Per le pensioni è accaduto qualcosa di analogo: il tema è stato imposto, alcune modifiche ai testi contrattati dal centro-sinistra sono state apportate, e, soprattutto, la strada è stata lasciata aperta dinanzi alla riforma che milioni di lavoratori attendono. Il disegno di regime si incrina e cade, sotto una spinta irrimediabile, che va al di là di molti calcoli fatti a tavolino alla Camillaucia o a Villa Madama.

Che resta, dunque, del « ben servito » televisivo di Moro al centro-sinistra? La « garanzia atlantica » che abbiamo visto in queste settimane quanto sia paralizzante — e l'invito alla « moderazione » e alla « disciplina » che piace tanto ai giornali della Confindustria. Qui, ovviamente, è questione di punti di vista: c'è chi ha buone ragioni per essere felice, per esempio, della politica Colombo-Carli. Ma, tutto sommato, non è il caso di scomparire per questo i disegni storici.

Candiano Falaschi

Indissolubilità del matrimonio: chi è pro e chi è contro

A favore dell'amore

Colloquio con Moravia e l'opinione di 59 uomini e 43 donne — Un serio problema la « disinformazione » — « Lei è d'accordo con Fortuna? » — Il miglior progetto è quello presentato dai comunisti

Dice Alberto Moravia, con quel suo tono arguto e insieme cortesemente annoiato. Dice: « Ma lei conosce la storia della chiese. Cosa ha detto il pastore? Ha parlato dell'amore — e rispose il presidente — Ma cosa ha detto? Che era contro. Il presidente era uno famo so per la sua laconicità. Su questa faccenda del divorzio io sono come il presidente. Sono a favore. Punto e basta. Non posso dire di più, non sono un sociologo, né un giurista. Sono un uomo dell'opinione pubblica e sono favorevole. Non so che altro dire ».

Questa opinione pubblica è così sfuggente. Molti, come Moravia, dicono sì oppure no e basta; molti cercano argomenti di buon senso, molti fanno discorsi di polemica politica. Ma quasi tutti sono, su questo problema, assolutamente disinformati. Pure, i giornali ne parlano spesso del divorzio, rotocalchi e quotidiani. Ma la gente, da noi sembra leggere assai poco. Nel corso

della nostra inchiesta, necessariamente sommaria, abbiamo parlato con 102 persone. Cinquantanove uomini e quarantatré donne. Dei cinquantanove uomini, quindici erano iscritti a partiti politici di sinistra, undici erano calciatori, un pittore, un cantante, uno scrittore, un ergastolano, tre sacerdoti, quattro giuristi dieci erano cosiddetti fuorigilde del matrimonio e dodici città d'anni qualunque. Dei dieci e fuorigilde, tre avevano più di 40 anni. Sette dei dodici non mali cittadini erano normalmente sposati, sei erano operai, tre impiegati e tre professionisti.

Su quarantatré donne, venti erano sposate, tredici iscritte a partiti di sinistra, sei « separate », quattro studentesse. Delle venti sposate, 10 avevano già compiuto i 40 anni e nessuna faceva altro lavoro che la casalinga. Delle 13 iscritte alle quattro opposte, una giurista e una psichiatra. Centodieci persone e nessuna (salvo i giuristi e il sacerdote) che mi abbia saputo dire quanto volte un progetto legge sul divorzio sia stato presentato al Parlamento italiano dalla nascita dello Stato ad oggi. Né la differenza del-

le legislazioni matrimoniali tra i paesi anglosassoni, i paesi nordici, i paesi latini, né la differenza tra il divorzio americano e quello sovietico. Né, in sostanza, in cosa consista il progetto legge dell'onorevole Fortuna. Tranne qualcuno degli iscritti ai partiti di sinistra, nessuno conosceva le proposte del PCI sul rinnovamento della legislazione matrimoniale.

Le mie interviste o duravano pochi secondi: « sono fa favore », « sono contrario », « una stretta di mano o fin rano in lunghe discussioni o si trasformavano in conferenze informali. « Ma non ha mai letto niente sul divorzio? » « Sì, ho letto, ma non ricordo bene » era la risposta più frequente, persino dei « fuorigilde » cioè dei più interessati direttamente al problema. Quasi tutti esaminavano il problema solo dal punto di vista sociale e morale e nelle risposte impegnavano più spesso sentimenti e coscienza che non la ragione o la fede politica. moltissimi erano ancora ancorati a vecchi pregiudizi tipo « ma poi cosa direbbe la gente? » o ad una strana sensazione di paura, quasi « divorzio » significasse, automaticamente e per tutti la

fine di una sicurezza, il crollo di un punto in qualche modo fermo.

« Allora — abbiamo chiesto alla dottoressa Fuà, avvocatessa divorzista e segretaria del Centro italiano per la riforma del diritto di famiglia — allora è vero quello che ha detto un calciatore del Milan, che gli italiani non sono maturi per il divorzio? » « Sciocchezze — è stata la categorica risposta — nei fatti gli italiani sono il popolo che divorzia di più al mondo. Percettualmente ci sono più coppie separate legalmente o di fatto in Italia che in tutti gli altri paesi. « In realtà — continua l'avvocato — io ho fatto in questi anni dozzine di conferenze, dibattiti e di incontri in Italia e all'estero e devo dire che non ho mai trovato un pubblico così favorevole al divorzio come quello italiano. A Milano come a Palermo. « Lei è d'accordo col progetto Fortuna? » « Io credo che fino ad ora il miglior progetto legge presentato sia quello comunista e non lo dico perché lei è dell'Unità. Io sono convinto che il divorzio vada considerato non come mezzo per indebolire l'istituto familiare ma come un mezzo per rafforzario, re-

sponsabilizzando il matrimonio e facendo sì che il vincolo coniugale invece di essere tenuto forzatamente in vita da norme giuridiche imposte, trovi il suo sostegno all'interno della coscienza umana nello affetto dei coniugi tra loro e nei confronti dei figli. Per questo io sono abbastanza insoddisfatto di un progetto che — come quello dell'on. Fortuna — specifica singole ipotesi di divorzio. Trovo più opportuna la proposta comunista, che divorzia di più al mondo. Percettualmente ci sono più coppie separate legalmente o di fatto in Italia che in tutti gli altri paesi. « In realtà — continua l'avvocato — io ho fatto in questi anni dozzine di conferenze, dibattiti e di incontri in Italia e all'estero e devo dire che non ho mai trovato un pubblico così favorevole al divorzio come quello italiano. A Milano come a Palermo. « Lei è d'accordo col progetto Fortuna? » « Io credo che fino ad ora il miglior progetto legge presentato sia quello comunista e non lo dico perché lei è dell'Unità. Io sono convinto che il divorzio vada considerato non come mezzo per indebolire l'istituto familiare ma come un mezzo per rafforzario, re-

sponsabilizzando il matrimonio e facendo sì che il vincolo coniugale invece di essere tenuto forzatamente in vita da norme giuridiche imposte, trovi il suo sostegno all'interno della coscienza umana nello affetto dei coniugi tra loro e nei confronti dei figli. Per questo io sono abbastanza insoddisfatto di un progetto che — come quello dell'on. Fortuna — specifica singole ipotesi di divorzio. Trovo più opportuna la proposta comunista, che divorzia di più al mondo. Percettualmente ci sono più coppie separate legalmente o di fatto in Italia che in tutti gli altri paesi. « In realtà — continua l'avvocato — io ho fatto in questi anni dozzine di conferenze, dibattiti e di incontri in Italia e all'estero e devo dire che non ho mai trovato un pubblico così favorevole al divorzio come quello italiano. A Milano come a Palermo. « Lei è d'accordo col progetto Fortuna? » « Io credo che fino ad ora il miglior progetto legge presentato sia quello comunista e non lo dico perché lei è dell'Unità. Io sono convinto che il divorzio vada considerato non come mezzo per indebolire l'istituto familiare ma come un mezzo per rafforzario, re-

« E in questo caso non si faccia neppure il pretesto della spesa: tante volte affacciato per le Regioni, perché il fatto di colpire la speculazione fondiaria aumenterebbe certamente l'attivo dello Stato e dei Comuni più che il passivo. Non sarebbero costati nulla neppure lo statuto del lavoro, approvato dal CNEL, ma già maltrattato non hanno potuto entrare in porto. Con una vera riforma tributaria che spazzasse l'asse dalle imposte indirette a quelle dirette lo Stato avrebbe potuto addirittura guadagnare qualcosa anche in termini di merito bilancio; ma, preparato il mozzicattello che ha preso il nome dal ministro Preti, si è preferito poi lasciar cadere nel nulla tutto questo settore. Le opposizioni al progetto, nel frattempo, si stavano già manifestando nell'« interno del vertice della DC ».

Si può dire che in sostanza, il governo — e Moro in prima persona — ha mancato molte più energie nell'eludere che nell'affrontare i problemi, a partire da quelli elencati nel programma di centro-sinistra. Il presidente del Consiglio ha profuso in questa

Vivo interesse per la presentazione del libro di Amendola

NAPOLI. 12. Una folla di personalità politiche e della cultura ha sremto ieri sera l'aula del Bagnoli, dove, ad iniziativa della libreria Macchiaroli, il professor Giuseppe Galasso ha presentato il volume di Antonio Amendola « Comunismo, antifascismo e Resistenza ». Dopo la illustrazione svolta dal professor Galasso, che ha sottolineato il rilevante valore dell'opera in un'ampia disamina critica, lo stesso comitato Amendola ha fatto una puntualizzazione dei temi proposti particolarmente in discussione.

Erano presenti, tra gli altri, il vicesindaco Porzio, il professor Ettore Lepore, il sen. Mario Palermo l'on. Lezzi, Onorevole Caprara, l'avv. Renato Perrone Casano, l'avv. Rosalbi no Santoro Antonio Mola, l'avvocato Del Vecchio il sen. Bertoli, l'architetto Jannello, l'avvocato Domenico Parsi, Giuseppe Vignola, e numerosi esponenti degli ambienti politici e culturali napoletani con i quali ci siamo per invogliare omissions. Nel pubblico particolarmente rilevante la presenza di giovani.

Annamaria Rodari